

Il sacco di Brindisi dell'agosto 1529

di Gianfranco Perri

Come è normale e giusto che sia, la storia universale ben ricorda e documenta ampiamente il tristemente famoso sacco di Roma del 1527 ad opera di orde di lanzichenecchi, soldati mercenari tedeschi all'epoca arruolati nell'esercito dell'imperatore Carlo V, re di Spagna e di Napoli, comandati dal loro famigerato capo Georg von Frundsberg. Il sacco si produsse nell'ambito del secondo dei conflitti italiani, tra Carlo V d'Asburgo e il re di Francia Francesco I di Valois, per il dominio politico d'Europa. Eppure, nel corso di quella stessa guerra, a due anni distanza, si produsse un altro sacco che, sebbene con meno risonanza nella storia mondiale, lasciò una traccia altrettanto profonda ed ugualmente triste nella nostra città: il sacco di Brindisi del 1529 ad opera, questa volta, dell'altro schieramento, le truppe dell'antimperiale Lega di Cognac, specificamente quelle veneziane, francesi e romane, guidate dal comandante papalino, il barone Simone Tebaldi Romano.

Carlo V, figlio di Giovanna la Pazza – figlia del re Ferdinando il cattolico – e perciò erede al trono spagnolo, e di Filippo il Bello – figlio dell'imperatore Massimiliano – e perciò erede al trono asburgico, si trovò a regnare su un impero immenso, che andava dall'America Latina alla Sicilia, passando per Fiandre e Paesi Bassi, l'impero su cui non tramontava mai il sole. Alla morte di Massimiliano nel 1519, infatti, anche se Francesco I di Francia aveva avanzato pretese sul trono imperiale legittimate dall'appoggio di papa Leone X, alla fine era stato Carlo V a vincere l'elezione. Dopo le dispute per la successione al trono dell'impero, la lotta tra Carlo V e Francesco I continuò a più riprese e culminò in una nuova sconfitta per il francese con la battaglia di Pavia del 1525, nella quale lo stesso Francesco I cadde prigioniero. L'anno seguente, il 22 maggio 1526, Francesco I diede vita alla Lega di Cognac, costituita da Francia, Firenze, Venezia, Milano e Inghilterra, e ad essa aderì anche lo Stato Pontificio del papa Clemente VI.

Quella mossa del pontefice causò la reazione dell'imperatore, che radunò un esercito di 12.000 mercenari lanzichenecchi tedeschi per farli discendere in Italia dove, assieme alle truppe spagnole e italiane comandate da Carlo di Borbone, sovrastarono le forze della Lega, di scarsa coesione e mediocre efficienza militare, e dopo qualche mese giunsero alle porte di Roma. Nell'attacco alle mura, il 5 maggio 1527, morì Carlo di Borbone e il giorno dopo gli imperiali vi entrarono, mentre il papa si rifugiava in Castel Sant'Angelo. I lanzichenecchi, esasperati per le pessime condizioni sopportate durante la campagna e per i mancati pagamenti pattuiti, sfuggiti al controllo del loro comandante, von Frundsberg che si era ammalato, si diedero per otto giorni al saccheggio della città e alla violenza sui suoi abitanti con inaudita brutalità; furono devastati i palazzi dei prelati e dei nobili contrari all'imperatore e furono assalite le chiese e i monasteri, rubati i tesori e distrutti gli arredi sacri.

In seguito agli eventi di Roma, nell'agosto del 1527, l'esercito francese discese in Italia e si unì alle altre forze della Lega sotto la guida del maresciallo d'oltralpe Odet de Foix, conte di Lautrec. Alla fine dell'anno, con la notizia dell'imminente uscita delle truppe imperiali da Roma, i collegati di Cognac decisero di portare la guerra al sud, nello spagnolo regno di Napoli. Lautrec quindi, intraprese lo spostamento di tutte le forze alleate verso Napoli e – mantenendo un percorso prossimo a quello della flotta veneziana di Pietro Lando che puntava sulle città costiere pugliesi – ai primi di marzo del 1528 entrò nella strategica in Puglia.

Anche l'esercito imperiale si diresse in Puglia guidato dal nuovo comandante Filiberto principe d'Orange il quale, alla notizia che gli alleati avevano preso Melfi e Ascoli, intraprese la via della ritirata strategica a Napoli. Altre città si arresero o si allearono alla Lega: Barletta, Monopoli, Molfetta, Bisceglie, Giovinazzo, Cerignola, Trani, Andria, Minervino, Altamura, Matera, Polignano, Mola e Bari – dove però i castelli rimasero spagnoli – e Ostuni. Fece invece resistenza Manfredonia, mentre l'esercito alleato inseguiva gli imperiali e mentre, a sud, i veneziani pensavano a riprendersi i porti perduti nel 1509: Gallipoli, Otranto e soprattutto a Brindisi.

«Così la regione, rifugiatisi gl'imperiali nei luoghi fortificati – Otranto, Taranto, Gallipoli – veniva in potere dei veneziani e Lando si affaticava intorno a Brindisi. Questa città, come le altre di Puglia, era sfornita di truppe imperiali che erano state mandate verso la Capitanata al principio della guerra. All'intimazione di arrendersi e non ostante la minaccia di dover pagare cinquantamila scudi, rispose dapprima negativamente per timore dei forti, ma poi, aperte trattative, il 29 aprile 1528 Brindisi alzò bandiera veneziana, mentre le persone atte alle armi si ritiravano nelle due fortezze a difendervi la bandiera imperiale. I veneziani appena entrati in città, ove fu posto a governatore Andrea Gritti, commisero soprusi e angherie contro gli abitanti ai quali già avevano rovinato le campagne all'intorno, poi misero l'assedio ai castelli stabilendo di darvi in maggio un pieno assalto.» [V. VITALE, L'impresa di Puglia degli anni 1528-1529. Archivio Veneto - 1907]



Galea spagnola del secolo XVI



Galea veneziana del secolo XVI

A metà di maggio, Lando – senza essere riuscito a espugnare i due castelli, nonostante i tanti e ripetuti attacchi sferzati sia da mare che da terra – con le sue galere, che non potendo entrare nel porto avevano trovato approdo nella rada di Guaceto, fu inviato a Napoli per rafforzarne l’assedio, lasciando la città allo stremo, come si evince da una lettera datata Brindisi 18 maggio 1528, inviata da Bartolomeo Porzio a Valerio Marcello in Venezia:

«Qual hanno ruinato Brandizo da dentro et di fora, da dentro le caxe de iardini, de fora de li hogj, massarie, olive taiate ed altri inconvenienti, ad tale che omne uno sta per disabitar sin che lo magnifico governor no fe’ bando che nullo s’abbia da partire. Già son doi anni che havemo perdute le intrate si per la peste si per li soldati, che oramai in Brandizo non è chi possa mangiare pane maxime soprastante la carestia che lo tumino de formento vale più di uno ducato d’oro, che molti ne hanno patuto et pateno di persona per ditta carestia.»

Così, nel giugno del 1528, salvo gli attacchi sotto le mura dei castelli di Brindisi, che mai cessarono del tutto, la guerra era inattiva in tutta la Puglia, eccetto che attorno a Manfredonia. Mentre nell’assedio di Napoli, in mancanza di risultati, Lautrec decise di tagliare i rifornimenti idrici alla città facendo distruggere l’acquedotto e riversandone le acque nei vicini terreni paludosi. Tale circostanza, in concomitanza con la calura estiva, generò una violenta pestilenza che presto si abbatté sull’esercito assediante e lo stesso Lautrec ne fu vittima, morendo il 15 agosto. Finalmente, gli alleati della Lega, decimati dalla pestilenza dalla carestia e dai nemici, tolsero l’assedio e ripiegarono su Aversa dove, il 30 di agosto, furono intercettati e battuti dalle truppe imperiali.

L’anno 1529, così come si era chiuso il 1528, si aprì fra la stanchezza delle due parti, non aliene dalle trattative di pace, ma neppure disposte a interrompere le operazioni di guerra. Gli imperiali guidati in Puglia dal marchese Del Vasto, deliberarono la riconquista delle più importanti terre perdute, Barletta, Trani, Monopoli, senza peraltro riuscirci. Mentre i collegati deliberarono tornare alla riscossa della strategica Terra d’Otranto e il 28 luglio riattaccarono Brindisi, puntando soprattutto alla presa dei due castelli: quello di terra, difeso dal vice castellano Giovanni Glianès e quello di mare, difeso dal vice castellano Tristan Dos. Il castellano generale, Ferdinando – Hernando – de Alarcón, era in quei giorni a Napoli. Sindaco di Brindisi era Giacomo de Napoli.

Il provveditore veneziano Pietro Pesaro, il 13 agosto prese terra a Porto Guaceto e con l’avanguardia si avvicinò alla città, la quale si lasciò persuadere ad arrendersi, ma, contro i patti, fu saccheggiata dalle truppe francesi, mal frenate dai veneziani. Il 18 arrivò Camilo Orsini con mira a prendere i castelli, che anche questa volta erano rimasti nelle mani spagnole, cominciando con quello di terra. Esaurite però, dopo solo due giorni, le munizioni, si decise di chiamare a rinforzo il capitano Simone Tebaldi Romano che giunse a Brindisi con tutti i suoi fanti: “e qui, il 28 agosto, in una ricognizione intorno al castello di terra, egli trovò la morte per un colpo di artiglieria”. Poi, finalmente giunse la notizia che a Cambrai il 5 agosto era stata firmata la pace e, pur con la reticenza dei veneziani, l’assedio fu tolto. Ma per Brindisi era troppo tardi: l’uccisione del Romano aveva scatenato l’inferno.

«Furono della morte di costui dalla soldatesca celebrati lagrimosi funerali nella misera città, contro la quale sfogò il suo sdegno senza timore alcuno della divina giustizia, e senza pietà degl’innocenti; perciò che i soldati, essendo di varie nazioni, e liberi dal freno del capitano, trascorsero nella solita loro indomabile natura, essendo natural conditione di costoro, quando non han capo, che li guidi, di commettere ogni enormità imaginabile... Quel furore dunque, che dovevan accenderli contro i loro proprij nemici, che stavano nella fortezza uccisori del loro duce, rivolsero contro gli amici della città, che spontaneamente gl’havean raccolti nelle loro case, e dando nome di vendetta alla loro avaritia, e di giustizia alla loro perfidia, s’incrudelirono nell’innocente città, e nella robba de’ cittadini.

Comiciò a darsi sacco di notte, per celar forse col buio delle tenebre, la crudeltà ch’usavano. Non si possono senza orrore descrivere, né meritano esser udite da orecchie umane le particolarità delle sceleratezze commesse da quella soldatesca diss’humanata, e feroce, avida non men di sangue, che di ladronecci. Non perdonarono a cosa alcuna, humana o divina, furono gl’infelici vecchi, e l’innocente vergini tratti per barba e per crine, acciò rivelassero le nascoste ricchezze, furono abbattuti i chiusi claustri, e fracassate le caste celle delle spose di Dio. I tempj con orrendi sacrilegi profanati; furono fatte in minutie i tabernacoli, e buttando per terra le sacre hostie consacrate, si presero i piccoli vasi d’argento ove stavan riposte. Eccessi invero abominevoli, & esecrandi, per li quali meritavano aprirsi le voragini della terra, & esser da quelle ingoiati; o esser fulminati dal cielo, o strangolati dalle furie; ma si differì dalla divina giustizia il dovuto castigo ad altro tempo per esser più severo degl’accennati...

Restò per qualche conforto alla depredata città il cadavero del general nemico, che fu seppellito nella chiesa di Santa Maria del Casale in un deposito, dal canto destro nell’entrar della porta principale della chiesa, dove fino a tempi nostri si lesse quest’iscrizione nel sasso: Hic iacet Simeon Thebaldus Romanus, imperator exercitus.»

[A. DELLA MONICA, Memoria storica dell’antichissima e fedelissima città di Brindisi - 1674]

Quando il castellano Ferdinando de Alarcón rientrò a Brindisi, incontrò la città «*pobre y deshecha, y los castillos muy mal tratados de las baterías, que los enemigos les habían hecho, y mucho mayor era la ruina del grande, por habersele caído los estribos, y las corinas del muro, que guardaban la colina en que estaba fabricado, se miraban arruinadas.*» [D. DIAZ DE LA CARRERA Comentarios de los hechos del señor Hernando de Alarcón, marques de la Valle Siciliana y de Renda, y de las guerras en que se halló por espacio de cinquenta y ocho años - Madrid 1665]

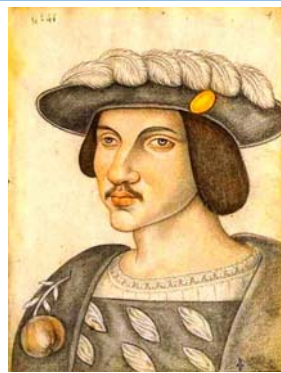
Quindi, anche Alarcón si sommò alla richiesta inviata dai cittadini al re, avallata dal viceré principe d'Orange, affinché fosse annullata la condanna inflitta alla città per ribellione – essendo stata considerata fiancheggiatrice di francesi e veneziani per la sua reiterata resa alle truppe della Lega – segnalando, a sostegno della sua posizione che per buona ventura di Brindisi fu finalmente accolta da Carlo V, proprio l'epica resistenza che avevano mostrato entrambi i suoi castelli, lottando fedeli all'imperatore senza mai arrendersi agli alleati.



*Carlo V
imperatore*



*Francesco I
re di Francia*



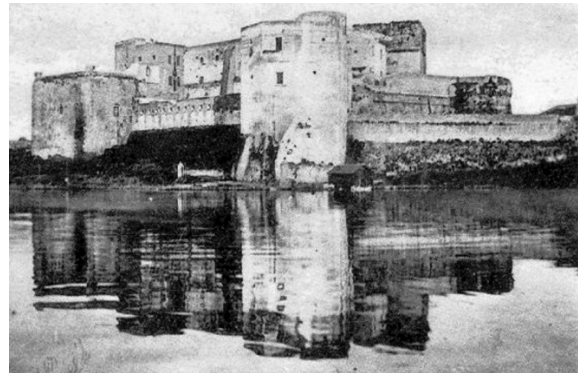
*Filiberto de Chalons
principe d'Orange*



*Odet de Foix
conte di Lautrec*



Ferdinando de Alarcón - Castellano di Brindisi



Castello di terra di Brindisi



Castello di mare di Brindisi

Il sacco di Brindisi del'agosto 1529

di Gianfranco Perri

Come è normale e giusto che sia, la storia universale ben ricorda e documenta ampiamente il tristemente famoso sacco di Roma del 1527 ad opera di orde di lanzichenecchi, soldati mercenari tedeschi all'epoca arruolati nell'esercito dell'imperatore Carlo V, re di Spagna e di Napoli, comandati dal loro famigerato capo Georg von Frundsberg. Il sacco si produsse nell'ambito del secondo dei conflitti italiani, tra Carlo V d'Asburgo e il re di Francia Francesco I di Valois, per il dominio politico d'Europa. Eppure, nel corso di quella stessa guerra, a due anni distanza, si produsse un altro sacco che, sebbene con meno risonanza nella storia mondiale, lasciò una traccia altrettanto profonda ed ugualmente triste nella nostra città: il sacco di Brindisi del 1529 ad opera, questa volta, dell'altro schieramento, le truppe dell'antimperiale Lega di Cognac, specificamente quelle veneziane, francesi e romane, guidate dal comandante papalino, il barone Simone Tebaldi Romano.

Carlo V, figlio di Giovanna la Pazza – figlia del re Ferdinando il cattolico – e perciò erede al trono spagnolo, e di Filippo il Bello – figlio dell'imperatore Massimiliano – e perciò erede al trono asburgico, si trovò a regnare su un impero immenso, che andava dall'America Latina alla Sicilia, passando per Fiandre e Paesi Bassi, l'impero su cui non tramontava mai il sole. Alla morte di Massimiliano nel 1519, infatti, anche se Francesco I di Francia aveva avanzato pretese sul trono imperiale legittimate dall'appoggio di papa Leone X, alla fine era stato Carlo V a vincere l'elezione. Dopo le dispute per la successione al trono dell'impero, la lotta tra Carlo V e Francesco I continuò a più riprese e culminò in una nuova sconfitta per il francese con la battaglia di Pavia del 1525, nella quale lo stesso Francesco I cadde prigioniero. L'anno seguente, il 22 maggio 1526, Francesco I diede vita alla Lega di Cognac, costituita da Francia, Firenze, Venezia, Milano e Inghilterra, e ad essa aderì anche lo Stato Pontificio del papa Clemente VI.

Quella mossa del pontefice causò la reazione dell'imperatore, che radunò un esercito di 12.000 mercenari lanzichenecchi tedeschi per farli discendere in Italia dove, assieme alle truppe spagnole e italiane comandate da Carlo di Borbone, sovrastarono le forze della Lega, di scarsa coesione e mediocre efficienza militare, e dopo qualche mese giunsero alle porte di Roma. Nell'attacco alle mura, il 5 maggio 1527, morì Carlo di Borbone e il giorno dopo gli im-



periali vi entrarono, mentre il papa si rifugiava in Castel Sant'Angelo. I lanzichenecchi, esasperati per le pessime condizioni sopportate durante la campagna e per i mancati pagamenti pattuiti, sfuggiti al controllo del loro comandante, von Frundsberg che si era ammalato, si diedero per otto giorni al saccheggio della città e alla violenza sui suoi abitanti con inaudita brutalità; furono devastati i palazzi dei prelati e dei nobili contrari all'imperatore e furono assalite le chiese e i monasteri, rubati i tesori e distrutti gli arredi sacri.

In seguito agli eventi di Roma, nell'agosto del 1527, l'esercito francese discese in Italia e si unì alle altre forze della Lega sotto la guida del maresciallo d'oltralpe Odet de Foix, conte di Lautrec. Alla fine dell'anno, con la notizia dell'imminente uscita delle truppe imperiali da Roma, i collegati di Cognac decisero di portare la guerra al sud, nello spagnolo regno di Napoli. Lautrec quindi, intraprese lo spostamento di tutte le forze alleate verso Napoli e – mantenendo un percorso prossimo a quello della flotta veneziana di Pietro Lando che puntava sulle città costiere pugliesi – ai primi di marzo del 1528 entrò nella strategica in Puglia.

Anche l'esercito imperiale si diresse in Puglia guidato dal nuovo comandante Filiberto principe d'Orange il quale, alla notizia che gli alleati avevano preso Melfi e Ascoli, intraprese la via della ritirata strategica a Napoli. Altre città si arresero o si allearono alla Lega: Barletta, Monopoli, Molfetta, Bisceglie, Giovinazzo, Cerignola, Trani, Andria, Minervino, Altamura, Matera, Polignano, Mola e Bari – dove però i castelli rimasero spagnoli – e Ostuni. Fece invece resistenza Manfredonia, mentre l'esercito alleato inseguiva gli imperiali e mentre, a sud,

i veneziani pensavano a riprendersi i porti perduti nel 1509: Gallipoli, Otranto e soprattutto Brindisi.

«Così la regione, rifugiatisi gli imperiali nei luoghi fortificati – Otranto, Taranto, Gallipoli – veniva in potere dei veneziani e Lando si affaticava intorno a Brindisi. Questa città, come le altre di Puglia, era sfornita di truppe imperiali che erano state mandate verso la Capitanata al principio della guerra. All'intimazione di arrendersi e non ostante la minaccia di dover pagare cinquantamila scudi, rispose dapprima negativamente per timore dei forti, ma poi, aperte trattative, il 29 aprile 1528 Brindisi alzò bandiera veneziana, mentre le persone atte alle armi si ritiravano nelle due fortezze a difendervi la bandiera imperiale. I veneziani appena entrati in città, ove fu posto a governatore Andrea Gritti, commisero soprusi e angherie contro gli abitanti ai quali già avevano rovinato le campagne all'intorno, poi misero l'assedio ai castelli stabilendo di darvi in maggio un pieno assalto.» [V. VITALE, L'impresa di Puglia degli anni 1528-1529. Archivio Veneto - 1907]

A metà di maggio, Lando – senza essere riuscito a espugnare i due castelli, nonostante i tanti e ripetuti attacchi sferzati sia da mare che da terra – con le sue galere, che non potendo entrare nel porto avevano trovato approdo nella rada di Guaceto, fu inviato a Napoli per rafforzare l'assedio, lasciando la città allo stremo, come si evince da una lettera datata Brindisi 18 maggio 1528, inviata da Bartolomeo Porzio a Valerio Marcello in Venezia:

«Qual hanno ruinato Brandizo da dentro et di fora, da dentro le caxe de iardini, de fora de li hogj, massarie, olive taiate ed altri inconvenienti, ad tale che omne uno sta per disabitar sin

che lo magnifico governor no fe' bando che nullo s'habbia da partire. Già son doi anni che havemo perdute le intrate si per la peste si per li soldati, che oramai in Brandizo non è chi possa mangiare pane maxime soprastante la carestia che lo tumino de formento vale più di uno ducato d'oro, che molti ne hanno patuto et pateno di persona per ditta carestia.»

Così, nel giugno del 1528, salvo gli attacchi sotto le mura dei castelli di Brindisi, che mai cessarono del tutto, la guerra era inattiva in tutta la Puglia, eccetto che attorno a Manfredonia. Mentre nell'assedio di Napoli, in mancanza di risultati, Lautrec decise di tagliare i rifornimenti idrici alla città facendo distruggere l'acquedotto e riversandone le acque nei vicini terreni paludosi. Tale circostanza, in concomitanza con la calura estiva, generò una violenta pestilenza che presto si abbatté sull'esercito assediante e lo stesso Lautrec ne fu vittima, morendo il 15 agosto. Finalmente, gli alleati della Lega, decimati dalla pestilenza dalla carestia e dai nemici, tolsero l'assedio e ripiegarono su Aversa dove, il 30 di agosto, furono intercettati e battuti dalle truppe imperiali.

L'anno 1529, così come si era chiuso il 1528, si aprì fra la stanchezza delle due parti, non aliene dalle trattative di pace, ma neppure disposte a interrompere le operazioni di guerra. Gli imperiali guidati in Puglia dal marchese Del Vasto, deliberarono la riconquista delle più importanti terre perdute, Barletta, Trani, Monopoli, senza peraltro riuscirvi. Mentre i collegati deliberarono tornare alla riscossa della strategica Terra d'Otranto e il 28 luglio riattaccarono Brindisi, puntando soprattutto alla presa dei due castelli: quello di terra, difeso dal vice castellano Giovanni Glianese e quello di mare, difeso dal vice castellano Tristan Dos. Il castellano generale, Ferdinando – Hernando – de Alarcón, era in quei giorni a Napoli. Sindaco di Brindisi era Giacomo de Napoli.

Il provveditore veneziano Pietro Pesaro, il 13 agosto prese terra a Porto Guaceto e con l'avanguardia si avvicinò alla città, la quale si lasciò persuadere ad arrendersi, ma, contro i patti, fu saccheggiata dalle truppe francesi, mal frenate dai veneziani. Il 18 arrivò Camilo Orsini con mira a prendere i castelli, che anche questa volta erano rimasti nelle mani spagnole, cominciando con quello di terra. Esaurite però, dopo solo due giorni, le munizioni, si decise di chiamare a rinforzo il capitano Simone Tebaldi Romano che giunse a Brindisi con tutti i suoi fanti: «e qui, il 28 agosto, in una ricognizione intorno al castello di terra, egli trovò la morte per un colpo di artiglieria». Poi, finalmente giunse la notizia che a Cambrai il 5 agosto era stata firmata la pace e, pur con la reticenza dei veneziani, l'assedio fu tolto. Ma per Brindisi era troppo tardi: l'uccisione del Romano aveva scatenato l'inferno.

«Furono della morte di costui dalla soldatesca celebrati lagrimosi funerali nella misera città, contro la quale sfogò il suo sdegno senza timore alcuno della divina giustizia, e senza pietà degl'innocenti; perciò che i soldati, essendo di varie nazioni, e liberi dal freno del capitano, trascorsero nella solita loro indomabile natura, essendo natural conditione di costoro, quando non



Francesco I re di Francia, in basso Philipbert de Chalons, principe d'Orange. Nella pagina accanto una galea veneziana



han capo, che li guidi, di commettere ogni enormità imaginabile... Quel furore dunque, che dovevan accenderli contro i loro proprij nemici, che stavano nella fortezza uccisori del loro duce, rivolsero contro gli amici della città, che spontaneamente gl'havean raccolti nelle loro case, e dando nome di vendetta alla loro avaritia, e di giustizia alla loro perfidia, s'incrudelirono nell'innocente città, e nella robba de' cittadini.

Cominciò a darsi sacco di notte, per celar forse col buio delle tenebre, la crudeltà ch'usavano. Non si possono senza orrore descrivere, né meritano esser udite da orecchie umane le particolarità delle sceleratezze commesse da quella soldatesca diss'humanata, e feroce, avida non men di sangue, che di ladronecci. Non perdonarono a cosa alcuna, humana o divina, furono gl'infelici vecchi, e l'innocente vergini tratti per barba e per crine, acciò rivelassero le nascoste ricchezze, furono abbattuti i chiusi claustri, e fracassate le caste celle delle spose di Dio. I

tempj con orrendi sacrilegi profanati; furono fatte in minutie i tabernacoli, e buttando per terra le sacre hostie consacrate, si presero i piccoli vasi d'argento ove stavan riposte. Eccessi invero abominevoli, & esecrandi, per li quali meritavano aprirsi le voragini della terra, & esser da quelle ingoiati; o esser fulminati dal cielo, o strangolati dalle furie; ma si differì dalla divina giustizia il dovuto castigo ad altro tempo per esser più severo degl'accennati...

Restò per qualche conforto alla depredata città il cadavero del general nemico, che fu sepolto nella chiesa di Santa Maria del Casale in un deposito, dal canto destro nell'entrar della porta principale della chiesa, dove fino a tempi nostri si lesse quest'iscrizione nel sasso: Hic iacet Simeon Thebaldus Romanus, imperator exercitus.»

[A. DELLA MONICA, Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi - 1674]

Quando il castellano Ferdinando de Alarcón rientrò a Brindisi, incontrò la città «pobre y deshecha, y los castillos muy mal tratados de las baterías, que los enemigos les habian hecho, y mucho mayor era la ruina del grande, por habersele caído los estribos, y las corinas del muro, que guardaban la colina en que estaba fabricado, se miraban arruinadas.» [D. DIAZ DE LA CARRERA Comentarlos de los hechos del señor Hernando de Alarcón, marques de la Valle Siciliana y de Renda, y de las guerras en que se halló por espacio de cincuenta y ocho años - Madrid 1665]

Quindi, anche Alarcón si sommò alla richiesta inviata dai cittadini al re, avallata dal viceré principe d'Orange, affinché fosse annullata la condanna inflitta alla città per ribellione – essendo stata considerata fiancheggiatrice di francesi e veneziani per la sua reiterata resa alle truppe della Lega – segnalando, a sostegno della sua posizione che per buona ventura di Brindisi fu finalmente accolta da Carlo V, proprio l'epica resistenza che avevano mostrato entrambi i suoi castelli, lottando fedeli all'imperatore senza mai arrendersi agli alleati.